

Zitierhinweis

Faini, Enrico: Rezension über: Federigo Bambi / Francesco Salvestrini / Lorenzo Tanzini (eds.), *Gli Statuti della Repubblica fiorentina del 1355 in volgare. 1: Statuto del Capitano del Popolo*, Firenze: Leo S. Olschki editore, 2023, in: *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 104 (2024), S. 698-700, <https://recensio-stag.lorax.syslab.com/r/97580929b015408e91d7ce8b5525d845>



copyright

Dieser Beitrag kann vom Nutzer zu eigenen nicht-kommerziellen Zwecken heruntergeladen und/oder ausgedruckt werden. Darüber hinausgehende Nutzungen sind ohne weitere Genehmigung der Rechteinhaber nur im Rahmen der gesetzlichen Schrankenbestimmungen (§§ 44a-63a UrhG) zulässig.

wie Vittoria Camellini veranschaulicht (S. 387–417). Im Castello Carrarese machte man mittels Wappen und Helmschild Ludwigs I. Mitte der 1370er das prestigeträchtige Bündnis sichtbar, Valentina Baradel erkennt dabei die Hand von Giusto de' Menabuoi oder eines Mitarbeiters sowie ein zweites Bildprogramm unter Francesco Novello (S. 245–267). Jener Künstler und seine Werkstatt zeichnen auch für die Ausmalung der von Fina Buzzacarini finanzierten Kapelle des Hl. Ludwig von Toulouse in S. Benedetto Vecchio verantwortlich, mit der die Äbtissin Anna, Finas Schwester, zugleich ihre Familie und ihr eigenes Wirken zelebrierte, so Zuleika Murat und Giulio Pietrobelli (S. 269–299). Giovanna Baldissoni Molli erläutert u. a., dass in der von Bonifacio Lupi in Auftrag gegebenen Kapelle von S. Giacomo in der Basilica del Santo in der Figur des Königs Ramiro wohl Ludwig I. dargestellt sei (S. 419–447). Béla Zsolt Szakács indes sieht in der Franziskanerkirche von Keszthely den Einfluss von Marienzyklen aus der Toskana, v. a. aus Siena, und der Cappella Scrovegni (S. 301–314). Quellen-, Literatur- und Handschriftenverzeichnisse, ein Personen- und Ortsregister sowie Abstracts beschließen den gelungenen Bd.

Giuseppe Cusa

Gli Statuti della Repubblica fiorentina del 1355 in volgare. Vol. I: Statuto del Capitano del Popolo; vol. II: Statuto del Podestà; vol. III: Indici, a cura di Federigo Bambi/Francesco Salvestrini/Lorenzo Tanzini, Indici a cura di Federigo Bambi/Piero Gualtieri, Firenze (Olschki) 2023 (Documenti di storia italiana. Serie II 18), VIII, 648; 654; 264 pp., ill., ISBN 978-88-222-6782-5, € 350.

Nel 1355 il Comune di Firenze deliberò di raccogliere la normativa locale in due codici (riportanti uno lo „Statuto del Podestà“, l'altro lo „Statuto del Capitano del Popolo“) e di provvedere anche alla traduzione in volgare. Nessuna delle due operazioni – né la raccolta, né la traduzione in volgare – era una novità. A Firenze (come in molte altre città comunali) esisteva un'ampia normativa scritta almeno dai primi decenni del secolo XIII. Negli anni Venti del Trecento (1322–1325) il Comune aveva, inoltre, già organizzato la raccolta attorno a due nuclei, riferiti ai nomi dei due rettori forestieri: il Podestà e il Capitano del Popolo. I codici che testimoniano quell'operazione sono i primi statuti fiorentini organici conservati. Alcune parti specifiche della normativa cittadina – ad esempio i celebri „Ordinamenti di Giustizia“ – erano state volgarizzate già nei primi decenni del secolo. Se guardiamo al contesto toscano andrà ricordato che si conservano raccolte vaste di leggi comunali già per il secolo XIII (Siena, San Gimignano, Volterra) e addirittura per il XII (Pisa e Pistoia) e che a Siena si era giunti a una monumentale traduzione del „Costituto“ quasi cinquant'anni prima di Firenze: nel 1309–1310. La novità del 1355 stava nella vastità e nell'organicità del volgarizzamento condotto contestualmente alla raccolta. La traduzione fu affidata a un intellettuale d'eccezione, il notaio Andrea Lancia, conosciuto oggi soprattutto come volgarizzatore di testi antichi e autorevole copista della „Commedia“ (in passato gli è stato addirittura attribuito l'„Ottimo commento“). I punti caratteristici dell'edizione che si recensisce sono due: da una parte

la pubblicazione del solo volgarizzamento (e non dell'originale latino), dall'altra l'edizione di codici statutari che non sono i testimoni della fase più antica della normativa locale. Occorre spendere qualche parola sulla scelta – poco frequente – di editare i testimoni intermedi, per dir così, della normativa locale medievale. È pur vero che gli statuti del Podestà e del Capitano del Popolo del 1322–1325 furono pubblicati a cura di Romolo Caggese già negli anni Dieci del Novecento e che dal 1999 ne esiste anche un'edizione aggiornata dal punto di vista della critica storica; tuttavia, tale scelta ha una motivazione non dettata solo dall'ingombrante eredità editoriale. Essa deriva (come spiega Tanzini) dall'intenzione di valutare il deposito normativo nel suo variare nel tempo, così da restituire – nello specchio degli statuti – la vitalità delle istituzioni politiche e perfino della società fiorentina trecentesca. Francesco Salvestrini spiega nella sua introduzione come si giunse alla raccolta del 1355. Nel corso della prima metà del secolo le istituzioni del Comune di Firenze furono sottoposte a numerosi *stress*. Era stato necessario, infatti, affrontare emergenze belliche estese ormai a una scala ultraregionale: si pensi solo alla guerra con Mastino della Scala (1336–1339) o allo scontro con Giovanni Visconti (1350–1353). Furono le crisi interne, però, a modificare – nella sostanza più che nella forma – l'assetto istituzionale. In particolare, la breve signoria del Duca d'Atene (1342–1343), con la saldatura tra regime signorile e istanze popolari, e la successiva crisi demografica determinata dalla peste (1348–1350) avevano indotto il gruppo dirigente mercantile-bancario a un ripensamento in senso oligarchico degli equilibri politici. L'occasione per un „ingessamento“ delle istituzioni e per una sanzione autorevole della svolta antisignorile venne dalla *expeditio Italica* di Carlo IV di Lussemburgo (1355). Fu allora che il Comune ottenne il vicariato imperiale e, dunque, l'autorizzazione a emanare una legislazione per la città e per il territorio controllato. Forte di questo risultato, l'oligarchia organizzò un'impresa che era anche un progetto culturale: offrire – attraverso gli statuti – l'immagine di un governo equo e popolare nel solco della tradizione (come testimonia il perdurare dell'organizzazione in due raccolte distinte: Podestà e Capitano), garantito da una legislazione accessibile a chiunque grazie alla traduzione in volgare. Qualcosa di molto simile a quanto era avvenuto a Siena con gli statuti voluti dal governo dei Nove tra 1337 e 1339. Non c'era solo l'ideologia, però, dietro alla necessità di promuovere una nuova redazione. Lorenzo Tanzini mette bene in evidenza le novità del progetto del 1355: quella che era stata una disordinata e occasionale espansione territoriale, precipitato di un paio di secoli di protagonismo politico in Toscana, a metà Trecento cominciava a strutturarsi come autentico „dominio“, anche grazie al vicariato imperiale. Non è un caso che la storiografia tradizionale distingua la storia del „Comune di Firenze“ da quella della „Repubblica fiorentina“ e che la distinzione vada a collocarsi, dal punto di vista cronologico, proprio nel corso della seconda metà del XIV secolo. Se è vero che una vera e propria ideologia del „repubblicanesimo fiorentino“ fu promossa da Coluccio Salutati in funzione antiscontea solo nell'ultimo decennio del Trecento, Tanzini evidenzia come un esplicito rifiuto del reggimento signorile si trovi già negli statuti del 1355. Inoltre, la normativa di metà secolo dedica una porzione vastissima alla definizione territoriale: dei confini, delle comunità, delle

leghe interne al distretto fiorentino. Ciò che apparirà esplicito nella successiva grande silloge statutaria del 1409–1415 è dunque già leggibile in una certa misura in questi del 1355: non più solo la città e il suo Comune, ma un articolato dominio, ormai esteso ad altri contesti cittadini o quasi-cittadini (Pistoia, Prato, San Gimignano, Arezzo). L'idea stessa di una „monumentalizzazione“ delle leggi locali e di una loro complessiva ricapitolazione era relativamente nuova a metà del XIV secolo (Modena, Bologna, Siena): anche in questo caso si aggiungeva alla costante e pragmatica proliferazione di provvedimenti (provvisioni, provvisioni canonizzate, ordinamenti particolari) un punto di riferimento superiore. Alla normalizzazione del dominio, quindi, si affiancava una normalizzazione della stessa normativa. In tutto questo sarà bene tuttavia ricordare almeno un paio di dati che riguardano la versione volgarizzata degli statuti, ovvero l'oggetto specifico di questa edizione. Il primo è un dato emerso dall'analisi filologica, codicologica e linguistica: se possiamo attribuire senz'altro al Lancia (e al 1356) il volgarizzamento degli statuti del Podestà, non possiamo fare altrettanto per quelli del Capitano, volgarizzati quasi certamente da qualcun altro e probabilmente solo qualche decennio più tardi. Il secondo è che – diversamente da quanto evidenziano i testimoni latini – i codici volgari non furono sottoposti a una puntuale opera di commento e non sembrano mai esser diventati dei veri „codici d'uso“ nell'ambito degli uffici locali: a far testo, per i giudici e i notai trecenteschi, rimasero le norme latine. Quale fu, dunque, il senso del volgarizzamento e qual è il senso dell'edizione che recensiamo qui? Come ha scritto Cesare Segre: „Nella traduzione due forme mentali, due concezioni del mondo vengono a contatto, e dall'accostamento acquistano vivezza le loro caratteristiche peculiari“. Ora, la singolarità del volgarizzamento di un testo medievale è che si tratta della restituzione del testo alla lingua nella quale esso era pensato dalla maggior parte delle persone. È vero che il latino dei testi giuridici (o teologici) viveva di vita propria nel Medioevo e che – forse – i giuristi di allora si trovavano assai più a loro agio con il loro latino che con le imprecisioni di un volgare estraneo alle aule scolastiche. Tuttavia, la discussione all'interno delle magistrature comunali avveniva in volgare e quella di una restituzione volgare della *ratio* (almeno) di ogni singola norma doveva essere una necessità assoluta. Ne deriva che il volgarizzamento della normativa ci restituisce una dimensione altrimenti inattuabile: la distanza (e il tentativo di una conciliazione) tra il tecnicismo giuridico e la vita concreta. Il puntuale e raffinatissimo lavoro di Bambi (il terzo volume di questa edizione è un ricchissimo glossario dei termini giuridici volgari) rappresenta, dunque, un'autentica chiave di ingresso al diritto medievale. Molto più di quanto si possa leggere nel „Vocabolario della Crusca“ o nel „Tesoro della Lingua Italiana delle Origini“ (TLIO). Tutto questo fa dell'edizione in tre voll. degli statuti fiorentini un'opera di grande novità per tutti quanti si occupino della società medievale (non solo fiorentina).

Enrico Faini